

IL CICERONE

IL VANDALI IN CASA

MANZONI SFERRATTATO

DI ANTONIO CEDERNA

PARE uno scherzo, eppure qualche progresso l'abbiamo fatto, per quanto riguarda il rispetto del patrimonio artistico delle nostre città. Mentre una volta, dalla fine dell'Ottocento al fascismo, la città era considerata un'astratta congerie di « monumenti » importanti da conservare e di edifici insignificanti da distruggere liberamente, oggi abbiamo imparato che una città antica è un tutto armonico e vivo, che ogni taglio praticato nel suo corpo è controproducente, che il suo carattere deriva proprio dall'unità e dalla continuità delle sue varie strutture edilizie: abbiamo imparato che la bellezza dei monumenti maggiori deriva in gran parte dalle opere minori che li fiancheggiano, e che il valore di un centro antico sta nell'ambiente che circonda i suoi « monumenti ». Questo, in teoria, è un bel vantaggio. In pratica, purtroppo, il rispetto dell'ambiente rimane una pura ammissione di comodo: e mentre gli ambienti antichi continuano a essere impunemente distrutti (non basta un riconoscimento di principio a tenerli in piedi), i monumenti stessi vengono trattati con sempre minore considerazione. Nelle città dove gli ambienti antichi, per la bestialità dei pianificatori, non sono più che un ricordo, i monumenti maggiori spapiano come aeroliti caduti dal cielo: sparito l'ambiente (ragionano allora i vandali che si son fatti furbi), a che scopo conservare i singoli monumenti? E a danno di questi ultimi viene esercitata un'implacabile attività discriminatoria, che porta alla loro graduale eliminazione.

Milano, ancora una volta, insegna. Lasciamo di parte le chiese e i palazzi rasi al suolo, dopo l'innalzamento della loro cornice ambientale: lasciamo anche una parte di ciò che sarebbero un troppo facile gioco, e prendiamo invece un caso estremo, in favore del quale nessuno, per timore d'essere considerato passatista, spingerebbe una parola. Prendiamo la casa dove nel 1875 ebbe la ventura di nascere Alessandro Manzoni e che sta per essere completamente distrutta.

Sorge sull'ex scorcio dei Navigli, in via Visconti di Modrone 19, prima c'è stata la copertura del Naviglio (inizio dell'attuale rovina urbanistica di Milano), poi sono cadute le bombe che, nonostante le piee deplorazioni l'uso hanno fatto un enorme piacere ai pianificatori milanesi: dopo la guerra, davanti, di dietro e di fianco alla casa natale del Manzoni cominciano a sorgere i soliti grossi informi e assai redditizi casamenti. Sparito il corso d'acqua su cui prospettava, e trasformato in uno stradone qualunque, demoliti i vecchi edifici che lo stavano accanto, lasciata nell'abbandono dai proprietari che intravedono la possibilità di disfarsene, la casa natale del Manzoni appare man mano sempre più modesta e « smontata ». E nell'anno dei benpensanti l'odio al monumento viene crescendo secondo i modi consueti, fino alla rovina attuale.

Primo: la casa natale del Manzoni è considerata un isolato rudere d'altri tempi, in un ambiente « moderno » (la storia cammina, la storia non si può fermare, non esageriamo con monumenti, ecc.). Secondo: con quella facciata a griglia a tre piani, quel tettuccio sconsigliato, quelle finestre appena sagomate in stucco, la casa natale del Manzoni non sembra un campione architettonico particolarmente ragguardevole (i distruttori amano sempre presentarsi come conoscitori d'arte). Terzo: non si sa con certezza quale sia la stanza dove Manzoni è nato, senza contare che la casa può essere stata rimaneggiata al principio dell'Ottocento (c'è sempre qualche erudito che dà una mano ai distruttori). Quarto: oltre ad apparire poco decorosa, è poco degna della grandezza del Manzoni, la sua casa natale è forse anche « fatiscente » (si trova sempre qualche ingegnere che trova sempre qualche modo di appropriarsi lo Stato il denaro per appropriarsi, restaurarla e adattarla a qualche uso decente? (Fa sempre un bel effetto preoccuparsi, a sproposito, delle finanze dello Stato). Sesto:

la nascita del Manzoni in quella casa è un dato curioso, romantico, insignificante « storicamente » (oggi anche gli scalcagnati hanno imparato a distinguere tra « cronaca » e « storia »). Settimo: se proprio si vuol conservare qualcosa, basterà conservare la facciata (consuetudine e determinante asso nella manica di vandali, speculatori, funzionari statali e comunisti).

Questi ragionamenti dei taruffi, primi fra tutti i cronisti milanesi del « Corriere della Sera », i quali (come fecero anche per S. Giovanni in Conca, per S. Raffaele, per la Rotonda di Porta Vittoria, per gli archi di Porta Nuova, e in altri cento casi) hanno voluto per sé l'onore di dare la prima scossa alla casa natale del Manzoni (3 marzo 1955). C'è, tuttavia, un fatto di una certa importanza che rende esemplare questa malinconica storia: la casa natale del Manzoni è vincolata come « monumento nazionale » da un decreto del 29 febbraio 1940, pubblicato sulla « Gazzetta Ufficiale » del 4 ottobre successivo.

Un decreto di monumento nazionale è un provvedimento di legge in difesa di un interesse pubblico ma siamo in Italia, dove un provvedimento di legge non serve che a suscitare espedienti atti ad eluderlo. Da sei anni la casa natale del Manzoni è assediata da tutte le parti, corrosa, sgretolata, raschiata e amputata, legalmente o quasi: ora stanno per darle, legalmente o quasi, il colpo di grazia.

La casa si compone di due vecchi fabbricati, uno su strada e l'altro interno, che racchiudono un piccolo cortile irregolare, a un angolo del quale è adossata una bella scala con ballatoi e rampe a vista: tutto quanto vincolato dal decreto di monumento nazionale. Le vicende recenti della casa sono assai oscure, come tutte le vicende del genere, data l'abitudine dei soprintendenti, anche quando sono benintenzionati, ad agire nel segreto, anzi nell'omertà burocratica, senza far nulla per interessare la stampa e il pubblico: i nostri funzionari pare abbiano uno speciale gusto autolesionistico, quello di farsi sempre mettere nel sacco da vandali e speculatori, per poi lamentarsi inutilmente del fatto compiuto. Le cose sembrano essere andate come segue.

Nel 1950 la Soprintendenza ai Monumenti invita il proprietario a riparare all'incuria di cui soffre la casa, e, di rimando, il proprietario presenta un « progetto di restauro », che comprende cospicue demolizioni, tra cui, pare, la demolizione di parte del cortile, con la vecchia scala. La Soprintendenza si oppone. Passa del tempo, e nel 1952 la Soprintendenza segnala alla smemolata Ripartizione Urbanistica del Comune l'esistenza del decreto, perché ne tenga conto nell'esecuzione dei suoi grossolani piani edilizi. Visto lo scarso successo dei suoi restauri demolitori, il proprietario si difsa della casa. Suben-



Milano. Il cortile e la scala interna della casa natale di Manzoni.

trano due società: la prima, a quanto pare, diventa proprietaria, in massima parte, delle aree adiacenti e retrostanti la casa natale del Manzoni (e costruibili), e si comincia a costruire, con l'appoggio di quella Ripartizione, smisurati baracconi manglandosi via il giardino che vi era una volta; la seconda società diventa proprietaria, a quanto pare, della casa natale del Manzoni vera e propria: fabbricato su strada, fabbricato interno, cortile e scala compresi. Per i soliti pasticci catastali però, capita che la linea divisoria delle due società che si sono spartite la torta, tagli in due il cortile e il fabbricato interno: è così aperta una volta; la seconda società diventa proprietaria, a quanto pare, della casa natale del Manzoni vera e propria: fabbricato su strada, fabbricato interno, cortile e scala compresi. Per i soliti pasticci catastali però, capita che la linea divisoria delle due società che si sono spartite la torta, tagli in due il cortile e il fabbricato interno: è così aperta una volta; la seconda società diventa proprietaria, a quanto pare, della casa natale del Manzoni vera e propria: fabbricato su strada, fabbricato interno, cortile e scala compresi. Per i soliti pasticci catastali però, capita che la linea divisoria delle due società che si sono spartite la torta, tagli in due il cortile e il fabbricato interno: è così aperta una volta; la seconda società diventa proprietaria, a quanto pare, della casa natale del Manzoni vera e propria: fabbricato su strada, fabbricato interno, cortile e scala compresi.

La prima società è la più attiva: attacca la casa del Manzoni dal di dietro e di fianco, porta le sue baracche cementizie fino a scontrarsi con il vecchio fabbricato interno, e riprendendo il progetto di « restauro » del proprietario precedente, presenta un « progetto di riforma », che comprende di nuovo la demolizione del fabbricato interno, e quindi del cortile e della scala. Il progetto è di nuovo respinto dalla Soprintendenza; e la società, da brava, nel 1955 ricorre al Consiglio di Stato. Passi del genere fanno sem-

pre un'impressione: il Consiglio Superiore delle Belle Arti (3 sezioni, pare, riunite) comincia a cedere, e « rettificata » il vincolo, concedendo alla società la distruzione del fabbricato interno, purché ne sia conservato il prospetto, cioè la parte di fondo del cortile. Il primo colpo è riuscito.

Nel 1956 comincia l'assalto dal davanti, a opera dell'altra società, quella che possiede, in massima parte, la casa del Manzoni. Anch'essa presenta un suo « progetto di riforma » del fabbricato su strada, per sopraccaricarlo e manometterlo in vario modo, senza dimenticarsi, per avere più aria all'interno, di raccomandare la demolizione anche della parete di fondo del cortile, finora salvata dalle grinfie della prima società. La Soprintendenza, ancora, si oppone. La lotta per gli ultimi metri quadrati, la lotta per far fuori questi poveri muri entro nella fase definitiva: la infelice casa natale del Manzoni, stritolata nella morsa di due società, ha l'aspetto di un fortilizio dopo mesi di spietata ostilità. Abbandonato, quasi deserto il fabbricato su strada, distrutto il fabbricato interno, tranne la contrastatissima parete sul cortile, ancora miracolosamente in piedi come un superstito

ballaruto; dietro ad esso avanza sinistra una colossale armatura in cemento armato. Ancora un colpo di essa, e il cortile, e la scala se ne vanno.

La fine è imminente. Facendo una nuova concessione ai proprietari, la solita terza sezione del Consiglio Superiore delle Belle Arti, ha in questi giorni emesso la sentenza: si autorizza la demolizione della parete di fondo del cortile e anche della facciata d'angolo, e si salva solo il fabbricato verso strada. In quest'altro colpo riesce, si taglia arbitrariamente in due un monumento, si annienta il suo carattere d'insieme, si oltraggia una memoria: nell'atto stesso in cui si frange di salvarne una reliquia. Quanto al fabbricato verso strada, sono facili le previsioni: una volta incastrato e sovrastato da nuovi baracconi fuori misura, si concederà la sua totale ammissione nel senso dell'alterezza e del volume, quindi si imporrà di rispettare una parte della facciata, e poi si finirà con l'accontentarsi di salvare la lapide.

Così la casa natale del Manzoni, superstita avanzo di un'epoca civile e cinico caro alle persone civili, appare liquidata: come sempre una legge dello Stato viene calpesta, a vantaggio del privato interesse di qualche danaroso ignorante. Inutile distruzione di una casa settecentesca, cancellazione di un ricordo storico, distruzione di un monumento tutelato dalla legge: stupidità e illegalità, ecco le principali componenti di ogni vandalismo. In questo caso, come in altri maggiori, si rispecchia l'arretratezza dell'opinione pubblica, l'inefficienza delle amministrazioni, l'arbitrio del singolo a danno della collettività, insomma il malcostume di un Paese. Solo gli interessati e i leggeri possono pretendere di stabilire una graduatoria estetica laddove il problema è innanzitutto culturale, morale e politico.

Contro le « alterazioni dell'ambiente in cui si svolge la vita della famiglia del Manzoni negli anni della sua non serena infanzia » si è pronunciata la Società Storica Lombarda (già presieduta da Alessandro Casati e ora dal professor Giampiero Bognetti), che si augura che « Milano voglia assicurarsi in modo perpetuo l'edificio ».

La stampa (« Il Giorno », oltre alla timorata « Italia ») ha fatto eco. Ancora, se gli alti papaveri del Ministero dell'Istruzione si svegliano, si può salvare il salvabile, casa verso strada e cortile. Non sempre Milano riesce a divorare se stessa in silenzio.

ANTONIO CEDERNA



Milano. Il primo piano della casa natale di Manzoni, in corso di demolizione.

GALLERIE

L'OCCHIO E LA SUA PARTE

LINIZIO dell'anno scatenò la pioggia variopinta delle stremate. Non si immagina, in questo clima febbricitante e pitturesco, un dialogo come quello leopardiano del venditore di almanacchi, e il suo pacato ragionare sulla vita, o il lunario di campagna sfogliato saggiamente accanto al fuoco con i pronostici sul tempo che farà. La vita moderna esige il movimento, la curiosità senza limiti, il rischio prolungato. Accanto alla stufa, alla pia di carbonici augurali, all'abete di Natale scintillante come l'albero delle Esperidi, il libro d'arte sontuosamente illustrato porta la vivacità di cui il Museo è incapace nel suo rigore scientifico. Stimolati dalla tenerezza della Libreria verso l'edizione sempre più ricca di tavole e povera di testo, Istituti pubblici, Banche e Società industriali fanno a gara nell'offrirne delle stremate artistiche che agiscono sull'immaginazione come un eccitante.

Purtroppo la fotografia a colori non offre dappertutto la stessa ricchezza di presa, e le vecchie tavole dei Maestri del Rinascimento, pubblicate da Vallecchi in una magnifica cartella di grande formato, mostrano che anche lo sforzo più accurato può dare risultati notevolmente ineguali. Il Quattrocento di Vallecchi è stupendo nel rendere la sostanza madreperlacea di Domenico Veneziano e la sua luminosità sfondata in Piero della Francesca di Santa Lucia dei Magnoli, Uffizi, e il gradino con le storie di Santa Lucia, Berlino) restituisce con finezza i particolari messi in luce nel restauro nella predella ornata con la leggenda dell'Ostia (Paolo Uccello), perde quota con gli affreschi di Andrea del Castagno per la villa di Legnàia, e risulta un po' stonato con il « Flagellazione » di Francesco di Sinigaglia e Francesco (Madonna di Sinigaglia e Flagellazione di Urbino). Se la riproduzione a colori è uno strumento unico come mezzo di divulgazione, è come un « storico memento », non è detto che essa significhi sempre un progresso effettivo nel senso della cultura. La tesi di Malraux, sulla funzione della fotografia nei riguardi della cultura, analoga a quella della tipografia per l'opera letteraria, non tiene conto delle alterazioni introdotte dall'obiettivo fotografico. Ora, il fatto può essere considerato finché queste alterazioni procedano nella direzione suggerita dall'opera, come è il caso per i famosi « panorami » Skira sull'arte moderna, per la miniatura (« Storia della Miniatura »), di Mario Sironi (Eletta, Milano, 1956) per i mosaici antichi e l'arte bizantina (particolari della decorazione di S. Apollinare Nuovo e di S. Vitale, Olivetti, Ivrea) per la pittura pompeiana e la ceramica (« Capolavori dell'archeologia italiana »), a cura della Banca Nazionale del Lavoro (le vetrate ecc. in tutti quei casi dove il colore gioca a carte vincenti e perdenti. Il pericolo comincia là dove lo stile, la qualità o la struttura dell'opera non sopportano l'espansione del gusto moderno, la vivacità e la carica di suggestione, l'ottica impressionista, che all'origine della famosa serie Skira, e in genere di tutta l'edizione di lusso modellata sui volumi dell'editore di Ginevra. Allora la riproduzione a colori diventa un metodo di diseducazione mentale. Essa crea delle abitudini visive sbagliate o viziose che modificano la nozione dell'opera. L'occhio abituato alla lucentezza della tavola Skira, Phylodon o Triné diventa incapace di percepire la qualità dei testi pittorici, e il confronto col Museo si risolve quasi sempre nella constatazione avvilente che i quadri non valgono la loro fama. La scoperta che l'originale è spesso meno brillante della riproduzione è un fenomeno frequente tra i lettori che abusano di libri illustrati. L'amatore disimpara a leggere e accettando ad occhi chiusi la formula commerciale del « museo in camera », difficilmente sente il bisogno di correggere il cliché.

Polemizzando contro l'abuso del colore, Berenson ha fatto l'elogio della vecchia fotografia a bianco e nero, che nella sua astrazione lasciava almeno la porta aperta alla curiosità. Sulle 40 illustrazioni di « Pittori del Rinascimento », nell'edizione in cartaripubblicata col concorso della Fondazione Kress per i novant'anni del critico americano, le brutte sono le tavole a colori. Berenson ha sempre ragione.

ALFREDO MEZIO